

Vero trionfo al Nuovo per il cantante-attore

La lucida denuncia di Gaber

Per la rassegna "Il Grande Teatro", il Nuovo ha ospitato il *Teatro Canzone* di Giorgio Gaber, spettacolo affollato e applauditissimo in tutte le repliche. Il consenso non gli è arrivato solo dalle nostalgie dei cinquantenni che avevano vent'anni quando anche lui aveva vent'anni, ma dai ragazzi che lo hanno seguito con attenzione ed entusiasmo crescente. Alla fine è stato un trionfo: richiamato varie volte alla fine dello spettacolo, Gaber ha concesso cinque bis, ha suonato e cantato canzoncine vecchie e nuove che secondo la collaudata formula stigmatizzano la società presente e al tempo stesso sdrammatizzano i problemi e li ridimensionano, mettendone in evidenza il lato comico. E' così che l'Italia è «il bel Paese sorridente / dove si specula allegramente / sulle disgrazie della gente». Ha anche coinvolto il pubblico presente a cantare con lui il noto ritornello *Barbera Champagne* come fanno le rockstar nei loro oceanici concerti.

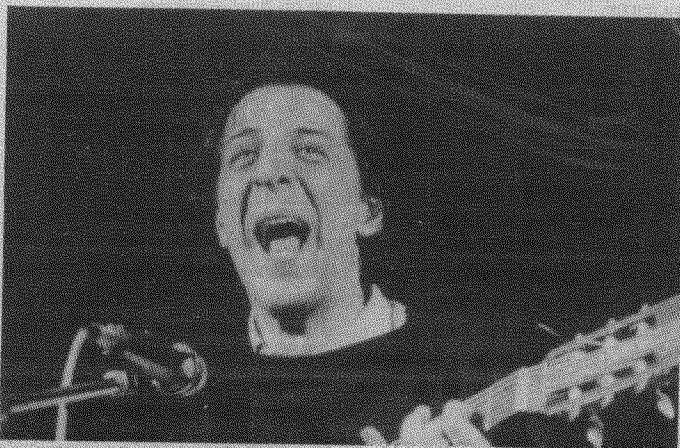
Giorgio Gaber è bravissimo, padrone del suo mestiere, conosce e dosa tutti i trucchi che catturano l'attenzione e la simpatia della gente; canta, suona, recita con ogni muscolo del viso e con ogni fibra del corpo. In oltre trent'anni di palcoscenico non ha assolutamente perso lo smalto.

Tuttavia il suo *Teatro Canzone* non è uno spettacolo gioio-

so; anzi è tristissimo: attraverso canzoni e monologhi recitati Gaber ci mette davanti gli aspetti più opachi e deprimenti della vita d'oggi. Scegliendo brani di precedenti spettacoli e mettendoli insieme per questa stagione 1991/92, con pochi ritocchi e aggiornamenti, sembra che Gaber e il suo coautore Sandro Luporini si siano fatti guidare da questo *leit-motiv* della banalità, dell'ovvietà, dell'insulsaggine, che sono spie del vuoto esistenziale. Avvertito e prontamente esorcizzato con prese di posizione "minimaliste" e irridenti, già diventate celebri: «per ora rimando il suicidio»; «nel dubbio mi compro una moto»; «quasi quasi mi faccio uno shampoo». Così la disperazione del vivere può essere quotidianamente sopportata. La tetraggine di alcuni testi non è però riscattata da niente: pensiamo ad *E' sabato*, giorno dell'amore obbligatorio per le

coppie di tutto un condominio; o alla *Nave*, metafora della vita, in cui ci sono posti di prima, seconda, terza e infima classe, e dove ad un tratto tutti vomitano sui passeggeri sottostanti. Su questa linea si pone anche *L'odore* (cioè la puzza autoemmanata da uno che si è fatto da

sè), che però è più felice nell'esito artistico. Sembra di assistere a una ossessione dello sporco, quella stessa che nella prosa di Carlo Emilio Gadda, insieme allo stravolgimento del linguaggio, esprime una profonda ansia di moralità. Forse anche Gaber e Luporini in que-



Giorgio Gaber è stato il protagonista del penultimo spettacolo del Grande Teatro. Verona ha riservato al cantante-attore milanese un'accoglienza calorosissima

sti flash sulla società contemporanea esprimono ansia di moralità; o forse hanno semplicemente trovato un filone.

Alcuni testi sono durissimi, inquietanti, interpretati con una specie di espressionismo iperrealistico; altri creano un impatto meno violento col pubblico, sono più ironici, castigano peccati considerati veniali. Gaber ha questa particolare attitudine a cogliere le situazioni paradossali del trapasso che stiamo vivendo, ma non sa o non vuole cimentarsi nei giudizi di valore.

C'è un testo fuoivissimo, il solo monologo scritto per questa stagione teatrale 1991/92, che si intitola *Qualcuno era comunista*: ma non è tanto una ritrattazione dell'antica ideologia, quanto un patetico "addio giovinezza". Erano molti, e in gran parte banali, i motivi per cui uno da giovane era comunista (perché era nato in Emi-

lia, perché prima era fascista, perché gliel'avevano detto...): a cinquant'anni bisogna tirarsene fuori. Il volo e lo slancio di cui non si è più capaci dipende più dall'anagrafe che dalla perdita di un credo politico. L'eskimo e il ritratto di Che Guevara che ancora si conservano non significano il rimpianto dell'ideologia, ma piuttosto il rimpianto della giovinezza.

L'ultimo brano, che è davvero poetico, dice l'insofferenza adolescenziale dell'autore per gli spazi angusti e i legami soffocanti: la strada è il suo elemento, il luogo in cui si riconosce e riconosce i suoi simili.

La musica di Giorgio Gaber ha assorbito le varie esperienze francesi, nordamericane e sudamericane, ma ha mantenuto la sua cifra inconfondibile: docile alla parola permette al cantante di valorizzare al massimo le sue doti interpretative e gli lascia anche spazio per l'improvvisazione. I musicisti sono perfettamente amalgamati tra loro e assecondano in ogni dettaglio e sfumatura le esigenze espressive del cantante-attore.

Spettacolo di ottima esecuzione, di presa immediata sulla gente che prova un certo gusto nel vedersi così puntualmente e impietosamente rappresentata.

La diagnosi dei mali è lucidissima, la terapia per questa volta Gaber e Luporini non ce l'hanno indicata.

E. M.

Vero trionfo al Nuovo per il cantante-attore

La lucida denuncia di Gaber

Per la rassegna "Il Grande Teatro", il Nuovo ha ospitato il *Teatro Canzone* di Giorgio Gaber, spettacolo affollato e applauditissimo in tutte le repliche. Il consenso non gli è arrivato solo dalle nostalgie dei cinquantenni che avevano vent'anni quando anche lui aveva vent'anni, ma dai ragazzi che lo hanno seguito con attenzione ed entusiasmo crescente. Alla fine è stato un trionfo: richiamato varie volte alla fine dello spettacolo, Gaber ha concesso cinque bis, ha suonato e cantato canzoncine vecchie e nuove che secondo la collaudata formula stigmatizzano la società presente e al tempo stesso sdrammatizzano i problemi e li ridimensionano, mettendone in evidenza il lato comico. E' così che l'Italia è «il bel Paese sorridente / dove si specula allegramente / sulle disgrazie della gente». Ha anche coinvolto il pubblico presente a cantare con lui il noto ritornello *Barbera Champagne* come fanno le rockstar nei loro oceanici concerti.

Giorgio Gaber è bravissimo, padrone del suo mestiere, conosce e dosa tutti i trucchi che catturano l'attenzione e la simpatia della gente; canta, suona, recita con ogni muscolo del viso e con ogni fibra del corpo. In oltre trent'anni di palcoscenico non ha assolutamente perso lo smalto.

Tuttavia il suo *Teatro Canzone* non è uno spettacolo gioio-

so; anzi è tristissimo: attraverso canzoni e monologhi recitati Gaber ci mette davanti gli aspetti più opachi e deprimenti della vita d'oggi. Scegliendo brani di precedenti spettacoli e mettendoli insieme per questa stagione 1991/92, con pochi ritocchi e aggiornamenti, sembra che Gaber e il suo coautore Sandro Luporini si siano fatti guidare da questo *leit-motiv* della banalità, dell'ovvietà, dell'insulsaggine, che sono spie del vuoto esistenziale. Avvertito e prontamente esorcizzato con prese di posizione "minimaliste" e irridenti, già diventate celebri: «per ora rimando il suicidio»; «nel dubbio mi compro una moto»; «quasi quasi mi faccio uno shampoo». Così la disperazione del vivere può essere quotidianamente sopportata. La tetraggine di alcuni testi non è però riscattata da niente: pensiamo ad *E' sabato*, giorno dell'amore obbligatorio per le

coppie di tutto un condominio; o alla *Nave*, metafora della vita, in cui ci sono posti di prima, seconda, terza e infima classe, e dove ad un tratto tutti vomitano sui passeggeri sottostanti. Su questa linea si pone anche *L'odore* (cioè la puzza autoemanata da uno che si è fatto da

sè), che però è più felice nell'esito artistico. Sembra di assistere a una ossessione dello sporco, quella stessa che nella prosa di Carlo Emilio Gadda, insieme allo stravolgimento del linguaggio, esprime una profonda ansia di moralità. Forse anche Gaber e Luporini in que-



Giorgio Gaber è stato il protagonista del penultimo spettacolo del Grande Teatro. Verona ha riservato al cantante-attore milanese un'accoglienza calorosissima



lia, perché prima era fascista, perché gliel'avevano detto...): a cinquant'anni bisogna tirarsene fuori. Il volo e lo slancio di cui non si è più capaci dipende più dall'anagrafe che dalla perdita di un credo politico. L'eskimo e il ritratto di Che Guevara che ancora si conservano non significano il rimpianto dell'ideologia, ma piuttosto il rimpianto della giovinezza.

L'ultimo brano, che è davvero poetico, dice l'insofferenza adolescenziale dell'autore per gli spazi angusti e i legami soffocanti: la strada è il suo elemento, il luogo in cui si riconosce e riconosce i suoi simili.

La musica di Giorgio Gaber ha assorbito le varie esperienze francesi, nordamericane e sudamericane, ma ha mantenuto la sua cifra inconfondibile: docile alla parola permette al cantante di valorizzare al massimo le sue doti interpretative e gli lascia anche spazio per l'improvvisazione. I musicisti sono perfettamente amalgamati tra loro e assecondano in ogni dettaglio e sfumatura le esigenze espressive del cantante-attore.

Spettacolo di ottima esecuzione, di presa immediata sulla gente che prova un certo gusto nel vedersi così puntualmente e impietosamente rappresentata.

La diagnosi dei mali è lucidissima, la terapia per questa volta Gaber e Luporini non ce l'hanno indicata.

C'è un testo nuovissimo, il solo monologo scritto per questa stagione teatrale 1991/92, che si intitola *Qualcuno era comunista*: ma non è tanto una ritrattazione dell'antica ideologia, quanto un patetico "addio giovinezza". Erano molti, e in gran parte banali, i motivi per cui uno da giovane era comunista (perché era nato in Emi-